

SCHEGGE D'ALBANIA

(Campo di lavoro a Valona, 28 agosto/4 settembre 1993)

SILVIO MENGOTTO

Lasciarsi prendere, lasciarsi togliere

Nell'offerta, pur costosa, c'è un'implicita soddisfazione. In fondo sei tu che scegli, decidi, controlli e stabilisci la misura dell'offerta! Quando sbarchiamo nel porto di Valona la nostra generosa "offerta" di aiuto (un campo di lavoro organizzato dal MIR, dagli scouts, dalla Caritas di Otranto) ci viene saccheggiata. Il nostro zaino pieno di buone intenzioni viene letteralmente rapinato: tutto è provvisorio, nei volti degli albanesi si rispecchia il desolante panorama del porto circondato dal filo spinato e da una città che sembra senza radici, senza memoria e senz'anima.

La miseria è sugli angoli delle strade, dei vicoli e incroci, sulle palme trascurate che ondeggiavano le chiome inquiete sul lungomare. Una miseria che cozza vertiginosamente con la straordinaria bellezza del golfo, delle colline disseminate di verdi uliveti pastello, e un cielo azzurro che attutisce e rilancia il contrasto.

Eppure il volto della città non è truccato, non c'è il maquillage della pubblicità e dei consumi superflui: la città svela l'essenziale, la cruda verità senza mediazioni, ci immerge in una terapia d'urto inaspettata.

Punti di riferimento, programmi definiti o abbozzati, canovacci scritti, convinzioni e teorie sulla povertà, libri indiscussi, certezze, esperienze consolidate... tutto ci viene tolto: forse è Dio che si burla delle nostre ingenuità per far maturare, crescere, una fede ancora adolescente verso l'orizzonte della maturità.

Ci risvegliamo spaesati in una regione sconosciuta, su un terreno terremotato, più traballante del traghetto dal quale siamo scesi. Se la storia si muove anche per contrasti, mi chiedo dove si cela, o qual è, l'autentica normalità

tra l'illuminata Otranto che abbiamo lasciato e la spenta Valona cullata da una aridità assetata di senso.

I galli di "Acqua Fresca" cantano il sogno

E' normale che in piena notte, oltre ai ragli improvvisi degli asini e ai latrati a catena dei cani, si sentano gli acuti perforanti dei galli. Le loro note inseguono l'aurora che ancora tarda a nascere. Questa affannosa rincorsa non concilia il riposo dopo le giornate di intenso lavoro al campo, ubicato sulla collina chiamata "Acqua Fresca" (a 6 Km da Valona) per via di una sorgente.

Un anziano musulmano del villaggio, incarcerato per 17 anni e per 15 anni internato ai lavori forzati sotto il terrore di Enver Hoxha, dice che la notte comunista è durata cinquant'anni e ce ne vorranno cento per vedere i primi aurorali raggi della resurrezione dell'Albania. L'Albania ha un reddito medio annuo inferiore al Terzo Mondo, 300 dollari pro-capite.

Siano lodati questi galli che ripetutamente ci invitano alla vigilanza per non consolidare l'ingiustizia e l'indifferenza quali nuove "strutture di peccato" del prossimo Duemila. Questi strani galli ci dicono anche di non strumentalizzare le altrui miserie solo per mettere la coscienza tranquilla, perché diceva Albert Schweitzer, "una coscienza tranquilla è un'invenzione del demonio". E' una fortuna che questi galli ci inquietino il sonno, la coscienza e si rivelino inaspettati ambasciatori di un "Mistero" che bussa alla porta della nostra ferialità, affinché ci si assuma la responsabilità di non far morire la speranza e il sogno di una comune pace conviviale tra tutti i popoli della terra: oltre alla martoriata Jugoslavia, nel pianeta ci sono ancora più di 30 nazioni in guerra di cui più nessuno parla; anche per questa imperdonabile dimenticanza i galli di "Acqua Fresca" cantano anticipi di pace e di vigilanza. Forse ci avvertono di non tradire questo seme di alleanza, di riconciliazione, con il popolo albanese.

Figli di Pier Paolo Pasolini

E' semplice fare amicizia con i fanciulli albanesi al campo, li trovi ovunque e in qualsiasi ora della giornata. Sono loro ad avvicinarti con la contagiosa danza della fantasia e del sorriso. Indossano la seta trasparente della sporcizia, non calzano scarpe - sono un lusso - e i piedi nudi sono piagati di setole e ferite sempre aperte: calpestando polvere e rifiuti che lastricano i bordi delle strade; se le "circostanze" lo permettono rubano, e lo fanno guardandoti e sfidandoti negli occhi, qualcuno te lo sussurra in viso con "leale" trasgressione.

Povertà e miseria sono entrambe effetto, non causa, di uno sviluppo distorto, di un "falso progresso" drogato dalla sopraffazione dei bisogni superflui. In questo modo ai poveri non rimane che frugare affannosamente tra vomitevoli rifiuti, ma non troveranno che rifiuti, come succede ai numerosi "gennarielli" albanesi, nuovi "scugnizzi" planetari, eredi dell'amore, e della passione, di Pier Paolo Pasolini. Solo un poeta vi può ancora amare perché riesce a sognare con gli occhi aperti e umilmente abbassati alla stessa altezza di quella dei fanciulli.

Questi fanciulli albanesi non hanno nulla, ancora non "vivono nel penitenziario del consumismo"; per questo la loro gioia è magica, magnetica, naturale come la vitalità incontenibile dei loro corpi: una vitalità che contrasta la riottosità, la noia, l'aggressività, l'infelicità che trasuda nei loro coetanei italiani profumati e satolli, affogati nell'oceano di inutili giochi che, lentamente, devitalizzano la fantasia e la comunicatività, abbandonati nel "tutto" senza avere l'indispensabile, ma solo il "nulla".

Il regno, o spazio educativo, dei fanciulli albanesi è la strada, la natura ancora immacolata, spazi dove vivono la ferialità e i primi passi della loro avventura. Già qualcuno sogna con gli occhi chiusi sulla televisione italiana: cacciatrice interplanetaria di cervelli che disossa e dissecca, svuotatrice di teste e di sensibilità che sostituisce con la materialità commerciale dei bottegai di bassa lega, così esasperata da rovesciarsi in vuota astrazione; e l'astrazione è nemica dell'immaginazione e della cultura. Per paradosso è grazie alla televisione che molti fanciulli albanesi parlano la lingua italiana con la quale comunichiamo.

Fanciulli che hanno solo fame di pane, ma anche di bellezza: tra i maschi c'è chi si dipinge le unghie perché ingentilisce, chi coltiva la musica suonando il flauto e il violino, chi con gli strappi anellati delle bibite in lattina confeziona incredibili collane. Anche la natura esercita il suo fascino, la sua bellezza e ogni tanto sento cantare una filastrocca, che ineggia i fiori, dai fanciulli e fanciulle di "Acqua Fresca":

*Quanto li amo i fiori
ho tanta cura per loro,
li annaffio ogni mattina
so anche i nomi, i colori,
e conosco il loro profumo
perché i fiori sono
come i nostri cuori,
insieme a noi la Primavera
li fa crescere, i fiori
riempiono la vita di gioia
e per la nostra felicità crescono.
(trad. Evelina Koculi)*

Cari "gennarielli" albanesi, non entrate nel palazzo dei consumi superflui, un fatto assolutamente nuovo e devastante specie per tutta la storia albanese fatta di puro pane e povertà: sapete ancora sorridere o ridere mentre i vostri coetanei italiani sanno ghignare, sghignazzare o fare smorfie, in voi non è ancora intervenuto il genocidio culturale e il mutamento profondo dei consumi, usi e mentalità albanese. Non fatevi rubare il sogno, il progetto per la vostra Albania, per i vostri figli che verranno: un progetto non è tale se non è fondato anche sulla speranza e non solo sul calcolo.

Il vostro "sogno" diventa anche il nostro sogno se sapremo riconciliarci con i nostri fanciulli inventando, scrivendo nuove fiabe, nuove filastrocche; se sapremo chiudere l'interruttore del televisore al momento giusto; se sapremo cambiare in radice i nostri stili di vita e di consumo, se reimpareremo i nomi dei fiori, se ritorneremo dentro l'energia del sogno che sempre fa paura, timore perchè è una ragione più grande e immensa che non è negoziabile.

Che senso ha un pareggio di bilancio economico quando non si pareggia armoniosamente la vita?

Ricostruire muri e sguardi

Uno degli obiettivi dell'operazione "Volo d'Aquila", che ci ha portato in questo campo di lavoro, è la ristrutturazione interna di un edificio scolastico fatiscente. E' importante fare gettate di cemento, ricostruire nuovi intonaci, imbiancare muri e installare nuovi sanitari, ma non basta: occorre avere il coraggio di proiettarsi oltre i muri per incontrare, intrecciare, costruire sguardi e ponti comunicativi con la popolazione locale, con i contadini, con i giovani e gli studenti quale futura classe dirigente albanese.

La scuola che subisce i nostri restauri richiama l'educazione, la formazione, lo studio, la cultura: dimensioni indispensabili per ricostruire la coscienza e l'identità smarrita, non perduta, del popolo albanese dopo la tragedia comunista. La cultura di un popolo la si misura non dall'aumento di lauree e titoli di studio, ma dal grado di gioia di vivere, di felicità che un popolo sa esprimere e diffondere attorno e fuori di sé.

Le millenarie invasioni subite dal popolo albanese nei secoli, gli anni di penitenziario nel socialismo reale, ne hanno fiaccato l'anima, seminato crisi d'identità di indifferenza e abulia causando effetti devastanti, forse peggiori di quelli causati dall'autarchia economica e sociale. Questo abbandono delle proprie radici coincide con l'affermarsi di rancori e con l'abbandonarsi nella culla del fato ancestrale e irrisolvibile nel quale, a volte, gli albanesi covano desideri di vendetta. In questo modo si aprono le strade dello sbando e della fuga e il popolo è disposto a seguire il primo faraone - chiunque sia - purché garantisca ancora le antiche "cipolle d'Egitto" dopo l'attraversata del Mar Rosso.

Quando Mussolini colonizzò gli Albanesi nel 1939 si giustificò dicendo che il popolo albanese apparteneva ad una civiltà "inferiore". Questa blasfema falsità dell'inferiorità coloniale è ancora incubata tra gli affascinanti germi, capziosi e totalitari, della cultura consumistica che si sta facendo mentalità planetaria, strumento trasversale che dilata il genocidio culturale dei popoli del pianeta. Intere generazioni vengono uniformate, omologate, etichettate nel "nulla" delle possibilità offerte e nel "tutto" delle aspettative che vengono criminalmente promesse (mai mantenute) nei teleschermi italiani regolarmente presenti tra le mura domestiche albanesi.

La civiltà dei "consumi" è realmente la civiltà "inferiore" perché regala la sensazione, l'immagine di essere nel progresso, ma il cuore della persona è sempre più grande delle cose, delle merci, e mai si sazierà di merci e cose perchè ha fame e sete di bellezza e questa è anche la funzione della cultura.

La cultura è un coltivare, un coltivarsi con se stesso e con gli altri, come diceva Simone Weil è "un orientamento dello sguardo" e degli sguardi reciproci, delle diversità reciproche, delle passioni e dei sogni reciproci, delle diversità reciproche quale fonte di ricchezza. Dove manca la coltivazione di questi "sguardi", di queste relazioni comunicative, il denaro, la pubblicità e il consumo non lo sostituiscono, lo surrogano: anche il lavorare indefessamente rischia di trasformarsi in droga che ci impedisce di guardarci, di parlarci, di vederci sui volti. Il tempo non è solo denaro, ma anche relazioni, amicizie, conoscenze.

Dalla religione "oppio dei popoli" si è passati alla merce, alle cose, nuovo oppio che incatena le coscienze dei popoli. Così si finisce col vivere per istantanee improvvisazioni, per abitudine: non si vive, ma ci si lascia vivere chiusi, narcisisticamente, ad ogni variazione: atteggiamenti anticulturali, e non solo, ma fortemente simpatizzanti, e tifosi, dell'ignoranza intesa come preventiva rinuncia alla "complicazione", alla fatica del discernimento, dello scavo interiore, dello studio, del confronto reciproco e arricchente.

Al di là dei risultati, è stato fondamentale, importante, porre "semi" di dialogo, di comunicazione, con i giovani di Valona, di "Acqua Fresca" e non solo lavorare alla necessaria ristrutturazione di un edificio scolastico. Abbiamo lavorato meno per "coltivare" più sguardi comunicativi e il sorriso della bellezza.

Evelina, Tano: una musulmana, un ateo con i sogni nel cassetto

Evelina ha diciotto anni, capelli color miele ondulati come le crespine ondeggianti del mare di Valona, occhi fieri e azzurri che comunicano prima della sua voce non più adolescente. Studentessa all'Università di Tirana, vuole laurearsi in Economia e Commercio: conosce e parla l'italiano con straordinaria pro-

prietà di linguaggio e di vocaboli. E' curiosa, attenta, e ci bombarda con mille domande: vuole capire perché il nostro gruppo ha privilegiato più il dialogo, la comunicazione, il coinvolgimento con la popolazione del luogo rispetto al lavoro di ristrutturazione, come hanno fatto i gruppi precedenti il nostro.

Evelina è una musulmana *sui generis*, sente il peso della sottomissione delle donne nella mentalità, nella quotidianità, in Albania: una condizione che è stata favorita, consolidata nel passato, dalla mentalità e dominazione turche e, successivamente, dalla dittatura comunista. Il padre ha conosciuto il sequestro di ampi terreni, il carcere e l'internamento ai lavori forzati, tra i parenti anche molti uccisi e torturati.

Quando Evelina pronuncia questi pensieri traspare un esplicito, quanto capibile, rancore che chiede giustizia e riscatto sociale e umano. A volte, la foga di Evelina si ammantava di rapidi brividi che pizzicano "vendetta". Un atteggiamento che può sorprendere, ma per essere capito non deve essere:

isolato dal contesto socio culturale... si rischia di non capire il fenomeno, di interpretarlo nella chiave solo del passato, oppure di considerarlo come aggressività innata, "sangue caldo", giustizia personale e familiare, o addirittura come l'espressione del primitivismo... in realtà la vendetta esprime una cultura, una mentalità del passato, ma anche odierna, di un popolo che non ebbe quasi mai la possibilità di decidere ed essere se stesso... La vendetta esprime chiaramente la mancanza organizzativa della società dei diritti e doveri, della legislazione globale, quindi è un'autodifesa, un "sacro dovere"... La vendetta è una legge consuetudinaria della difesa dall'aggressore e dalla distruzione degli altri¹.

In un recente passato si sono levate voci e fatti profetici con lo scopo di prevenire, frenare, il dilagare di questo atavico fenomeno attraverso gesti di riconciliazione. Mons. Nike Prela vescovo ausiliare per gli albanesi della diocesi di Shkup-Prizren (che comprende il Kossovo e la Macedonia, con 75.000 cattolici e in gran parte albanesi del Kossovo) nel 1989 ha lanciato un pubblico appello per difendere la vita dei minatori di Trepca che chiedevano le dimissioni dei capi comunisti albanesi. Altri appelli pubblici ha rivolto alle autorità provinciali della Serbia e della federazione jugoslava, avvertendo l'imminente pericolo di guerra fratricida. Si è rivolto direttamente al Presidente della Jugoslavia, alla Santa Sede, a Madre Teresa di Calcutta di origine albanese, al governo italiano, alla CEE, alla C.E.I. europea, al presidente U.S.A. Bush, a Gorbaciov, chiedendo loro che venisse interrotta qualsiasi ulteriore violenza onde evitare la tragedia dei conflitti nazionali.

Tutto questo fu fatto prima che esplodesse la guerra jugoslava, ma restò

¹ LUSH GJERGJ, *Perdonare è vivere-amare*, dattiloscritto, pp. 39-40.

voce nel deserto dell'indifferenza pluralista. Da questi fatti la chiesa cattolica del Kossovo, insieme ad altri albanesi - in particolare con i giovani e il mondo della cultura - ha ispirato, iniziato, appoggiato azioni di "riconciliazione" popolari che, pian piano, sono cresciute in movimenti.

Il più significativo è quello di "Riconciliazione universale del popolo albanese", nato con lo scopo mirato alla lotta contro la "vendetta del sangue", usanza e costume tribale radicato storicamente nel popolo albanese; soprattutto dal dominio turco. In questo movimento popolare ha partecipato la totalità della società civile: chiesa cattolica, i capi musulmani, intellettuali albanesi, giovani, operai, contadini, etc. Dapprima l'iniziativa suscitò molte perplessità, ma venne portata avanti con coraggio, con molti sacrifici, incontrando la gente e spiegando loro i motivi dell'azione.

Il 1990 è stato proclamato anno della riconciliazione globale del popolo albanese. In un solo anno si sono conseguiti risultati entusiasmanti ed inaspettati: più di 1200 famiglie si sono riconciliate dalla "vendetta di sangue", insieme a tanti altri casi di micro-conflittualità o di malintesi.

Un altro movimento significativo è quello nato con lo scopo di lottare contro l'analfabetismo, non solo inteso nel senso stretto del termine, ma anche nella sua pregnante concezione di promuovere, diffondere, rendere la cultura strumento attivo al servizio della persona, del popolo, cercando di coinvolgerlo all'edificazione e alla costruzione di una nuova cultura, libera dalle ideologie imposte e all'altezza dei tempi. Molti intellettuali, anche in pensione, si sono resi disponibili a collaborare gratuitamente anche visitando paesi sperduti e dimenticati. Rinnovare la cultura è il presupposto indispensabile per una nuova umanità.

Evelina ha le idee molto chiare sul suo futuro: abbina un irrefrenabile bisogno di emancipazione personale ad una voglia di riscatto sociale, per questo studia, perché il suo "sogno" è un'Albania libera, di progresso e di benessere.

E' raro, ma capita, di entrare in sintonia rapidamente con una coscienza, un carattere, una personalità: a volte basta uno sguardo, un gesto, una mossa, un pensiero per intuirlo e capirlo: è ciò che è avvenuto in un pomeriggio con Tano dopo un incontro con alcune autorità politiche di Valona.

Persona straordinaria e incredibile, Tano ha circa trent'anni, neri i capelli e un pizzico bohemien, sprizza una vitalità magnetica e gentile, lo sguardo è intenso e profondo: è sposato con Mimosa, nome floreale, ma che nella sposa mantiene la felice promessa della bellezza, del profumo, di quel fantastico fiore. La giovane coppia ha da pochi mesi una piccola bambina: Debora.

Tano ha lavorato in Grecia e Italia per mantenere la famiglia che abita in un quartiere centrale di Valona, non è affatto l'immagine stereotipata dei rotocalchi pettegoli italiani che dipingono gli albanesi come sfaticate macchiet-

te. Conosce l'evolversi tumultuoso della situazione politica italiana, oltre alla lingua italiana con la quale comunichiamo.

Ci troviamo in sintonia su molti problemi aperti in Albania, uno dei più importanti è la spartizione delle terre: pur esistendo una buona legge, promulgata da un anno, il problema non è di facile soluzione poiché in Albania è sempre prevalso il diritto consuetudinario (di origine tribale) su quello positivo (scritto) che non ha mai goduto di una grande tradizione. Il risultato è quello di vedere spuntare, contemporaneamente, molti pretendenti terrieri e agrari che rivendicano lo stesso appezzamento terriero. In questa incerta situazione nessuno si azzarda a programmare investimenti.

L'ospitalità di Tano e Mimosa, nella loro modesta casa, rende onore ad una tradizione molto radicata nella cultura albanese. Tano è anche uno straordinario cuoco, e per l'occasione cucina alla siciliana e ci serve della carne quale autentica ghiottoneria e rarità per i loro magri bilanci, ma l'ospite è considerato una preziosa sacralità.

Tano si confessa "ateo", ma sostiene che è pronto a lottare affinché tutte le fedi, tutte le religioni possano essere rispettate ed avere il giusto spazio: un pensiero che mi commuove sensibilmente e mi turba con i suoi gesti e atteggiamenti che nulla hanno da spartire con l'ateismo e l'agnosticismo, così indagatori e riflessivi.

I ripetuti anticipi di fiducia che Tano regala alla mia umanità sono una sfida per la purificazione della mia fede: mi sollecitano a riprendere confidenza con un dialogo interiore trascurato. Ha ragione padre D. M. Turollo quando, ancora in vita, affermava che credere o non credere è un falso problema perché "tutti" credono a qualcosa, a qualcuno: semmai il problema è discernere tra queste credenze per vedere qual è quella che si apre alla speranza. Dice la Bibbia: "anche i demoni credono ma non sperano".

La speranza di Tano è un sogno fatto di lavoro dignitoso per sé, per la sua famiglia, per la sua città, per la sua terra d'Albania. Tano mi riserva una sorpresa finale - sorprendere sempre dovrebbe essere lo stile quotidiano di un cristiano - che ancora si rinnova di emozione al semplice ricordo: quando salpiamo da Valona, per ritornare in Italia, il comandante del traghetto mi consegna un bellissimo cofanetto di legno lucido intarsiato: è il dono di Tano e Mimosa, e nel biglietto d'accompagnamento leggo: "grazie per ciò che avete fatto per la nostra città".

Lo zaino pieno di serene inquietudini

E' giorno di partenza: in realtà il viaggio inizia adesso, è terminata una tappa della nostra avventura, non l'avventura di essere testimoni di Cristo che, ancora una volta, ci ha donato una formidabile opportunità per conver-

tirci nella riconciliazione.

La zona nella quale ci siamo trovati non è solo l'Albania, ma una più indecifrabile e decentrata, dai confini instabili, un luogo di indeterminata trasformazione dove la perdita di identità può essere anche la bianca vela dello Spirito che soffia dove vuole, travalicando i nostri pensieri e desideri. Forse abbiamo proiettato questi nostri desideri, e bisogni, nell'orizzonte e nel futuro degli Albanesi impedendoci di guardare una realtà più complessa, diversificata e meravigliosamente inquietante. L'inquietudine si trasforma in prezioso dono misterioso che stimola a fare di più, a fare meglio.

Forse abbiamo rischiato un abbaglio, scambiando la "realtà" con la rappresentazione che ciascuno di noi, o collettivamente, ne ha fatto; forse abbiamo rischiato di sognare ad occhi chiusi, ripiegati narcisisticamente su noi stessi, chiusi nei nostri gruppi, sigle, convinzioni, nei nostri inconfessati pregiudizi. Anche noi dobbiamo ancora attraversare il Mar Rosso e senza rimpiangere le cipolle d'Egitto.

Per un attimo vorrei chiudere gli occhi e morire - anche per pochi secondi - ai ritmi violenti e innaturali della civiltà occidentale; questo per vedere meglio, osservare con occhi d'aquila, misurare l'esatta dimensione e ricchezza della povertà cristiana intesa, vissuta, quale giusto distacco - non separazione - dalle cose, evitando di possederle e, quindi, per governarle, distribuirle, nel migliore dei modi.

E' sera: all'orizzonte le verdi colline di Valona si rimpiccioliscono sempre più insieme al nostro cuore, la spuma del mare spruzza il suo forte profumo di salsedine su noi bivaccati in poppa mentre i giovani ricordi si concentrano in un'effervescente luce.

Il tramonto s'imperla di nuvole, di stelle, e colora la luna di un irreale, ma fantastico, rosso opaco.

Valona - Milano, Settembre 1993